

Cinzia Ferrini

RIFLESSIONI SU DIFFERENZA RAZZIALE E FILOSOFIA DELLA STORIA IN KANT

13.05.19

Il mio contributo sarà inerente ad aspetti trattati nel corso. I miei studenti hanno incontrato almeno quattro motivi di intersezione tra la teoria kantiana della differenza razziale e la filosofia della storia: nello scritto del 1784 *Idea per una storia universale*, nella recensione alle *Ideen* di Herder del 1785, nello scritto sulla pace perpetua del 1795 e quello sul quesito se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio del 1798. In particolare hanno trovato riferimenti al principio della finalità della natura di portare a pieno sviluppo e compimento di funzioni e predisposizioni tutti i suoi prodotti, e ai mezzi che essa adopera nell'umanità per il suo lato sensibile. Come la discordia o l'antagonismo, ma per permettere a ciascuno di sviluppare i suoi talenti in un contesto unitario, sociale, anche coercitivo ma razionalmente normato, in modo da assicurare la convivenza tramite il controllo di ogni tendenziale abuso della libertà; o come la guerra, ma per popolare anche le zone più inospitali della terra. Hanno incontrato termini come germi, come disposizioni naturali, (destinate a svilupparsi un giorno in modo completo), insocievole socievolezza, e soprattutto il concetto di una filosofia della storia da considerare su larga scala, rispetto al genere umano nella sua interezza e susseguirsi di generazioni, l'idea di una natura responsabile sì della organizzazione meccanica dell'esistenza animale dell'uomo e delle sue tendenze o inclinazioni sensibili istintive all'arbitrio, abuso, egoismo, rivalità, dominio, ma che dota la natura dell'uomo di ragione e libertà di volere, la differenza tra storia naturale degli uomini (con specifico riferimento alla produzione di razze nello scritto del 1798) e storia morale. Per Kant la natura ha 'voluto' privare l'uomo di conoscenze innate, di istinti, di armi naturali, come zanne e artigli, ma lo ha anche liberato dagli istinti, dandogli l'uso della mano, e dandogli la possibilità di concepire a priori senza esperienza, destinando così l'uomo ad una strada di perfettibilità solo attraverso se stesso per mezzo della propria ragione come uso incondizionato di tutte le sue forze anche progettuali. Questo più o meno quanto dovrebbero sapere i miei studenti.

Quello che voglio prospettare ancora loro, in modo funzionale rispetto ai contenuti del corso che ufficialmente si conclude oggi, e in questa cornice seminariale è un approfondimento del concetto e della funzione delle razze nella economia del pensiero kantiano sulla storia, facendo emergere quesiti rilevanti per lo stato della ricerche più avanzate su Kant. Lo stretto collegamento tra determinazione razziale e storia dell'umanità, è stato così espresso nel 2011 da un interprete, Eduardo Mendieta, in un saggio spesso ripreso e citato, intitolato "La geografia sta alla storia come la donna sta all'uomo: Kant su sesso, razza e geografia" in cui a un certo punto scrive: "Sia le differenze sessuali che razziali sono espressione dell'essenziale antagonismo, se non inimicizia, che conduce l'umanità a sollevarsi

sulla natura alla dignità morale razionalmente autorispettiva. In altre parole, differenza sessuale e distinzione razziale sono strumenti, elementi del disegno progettuale della natura, che instiga una discordia, una disarmonia, un conflitto, un antagonismo, una litigiosità che porta gli umani a sollevarsi dallo stato di natura a quello della società civile".

La ricerca ha quindi individuato la connessione tra storia naturale (la determinazione dell'umanità in razze distinte) e storia civile e morale come essenziale per la filosofia della storia di Kant, puntando sull'effetto propulsivo di dislivelli e tensioni nella diversità umana, che complementarità e comunanza non indurrebbero. Vediamo di approfondire meglio questo aspetto, a cominciare dal contesto di riferimento della riflessione di Kant.

I momenti della riflessione filosofica, scientifica e storico-culturale che accompagnano la concettualizzazione del termine 'razza' sono circoscritti a un periodo che va grosso modo dall'ultimo quarto del '700 agli anni '20-'30 dell'800, e si presentano spesso in dialogo, anche immediato, fra loro. La **continuità** della tematica e la serratezza dei suoi tempi di sviluppo, permette in modo agevole direndersi conto di quanto sia rapido il processo di arricchimento e differenziazione interna della definizione di identità razziale. In precedenza infatti si era assistito a un ambiguo e generico uso di termini diversi, in parte usati in modo interscambiabile, in parte con sovrapposizione di significato: tipi, specie, razza, tribù, varietà, classi, stirpi, come ha mostrato Bernasconi a partire da Francois Bernier, corrispondente di Leibniz (Bernasconi 2000: "Who invented the Concept of Race? Kant's Role in the Enlightenment Construction of Race").

Premetto che il dibattito che prendo qui in esame è quello circoscritto a posizioni interne al monogenismo (Kant, Herder, Blumenbach, Sömmering). Nel loro variegato complesso, esse respingono tutte le teorie poligeniste, per cui si darebbero più archetipi, e non un unico progenitore dell'uomo. In tempi moderni, dopo la scoperta delle Americhe, era stato Paracelso, a proporre la teoria dei due Adami, l'uno asiatico e l'altro americano, da un punto di vista naturalistico, per spiegare la diversità delle forme mantenendo salda l'idea aristotelica della fissità delle specie. Blumenbach si riferirà esplicitamente alle teorie di Paracelso, per confutarle. Nel caso della prima modernità, l'ipotesi dell'origine dell'uomo da più capostipiti era diretta ora a destituire di legittimità l'universalità del cristianesimo e l'ideologia missionaria, ora contro la teoria della grazia e del peccato originale (Bruno, La Peyrère). Nell'ultimo quarto del '700, il poligenismo di Henry Homes (*Sketches on the History of Man*, 1774) e Christoph Meiners (*Grundrisse der Geschichte der Menschheit*, 1785) diventa invece dichiaratamente politico, ai fini di legittimare, su un ordine naturale, schiavitù, colonialismo e imperialismo. Il giudice scozzese Homes (Lord Kames) sosterrà distinti atti creativi di coppie diversamente colorate appropriate per un certo clima, Meiners riconurrà caratteri, doti e talenti dei popoli a differenze fisiche originarie, e tale disuguaglianza naturale a disuguaglianza di

diritti. Da parte sua, coerentemente con il suo universalismo morale (ricordiamo che la prima opera di Kant dedicata alla filosofia pratica è i *Fondamenti della Metafisica dei Costumi* del 1785), Kant intenderà confutare il poligenismo con il significato di confutare l'ipotesi di un deficit di disposizione *naturale alla* ragione per gruppi particolari di uomini a causa della loro diversa origine naturale.

Nella trilogia sulla storia naturale della specie umana ("Delle diverse razze di uomini" del 1777, "Determinazione del concetto di razza umana" del 1785, "Sull'impiego dei principi teleologici in filosofia" del 1788), Kant mette a punto la tesi di un insieme originario di disposizioni finalisticamente predisposte all'adattamento del genere umano a qualsiasi clima della terra abitabile tutte riunite indistintamente nel corredo naturale trasmissibile alla prole della coppia umana primigenia. Nei territori dove casualmente, occasionalmente, arrivarono dei gruppi umani e poi si stanziarono e perpetuarono lungamente le generazioni successive, là, a seconda degli influssi climatici ed ambientali, si poterono sviluppare i germi più adatti alla sopravvivenza, già presenti nella organizzazione interna della prima coppia, di tipo sensibile e razionale, e corrispondenti alle caratteristiche fisico-geografiche delle regioni. Nello scritto del 1777 (tr. it p. 119) Kant si rappresenta originariamente come possibile una specie base di pelle bianca tendente al bruno e sul piano fenomenico individua 4 classi o razze: una prima biondo-chiara dovuta a climi freddi-umidi; una seconda ramata, dovuta a climi freddi-secchi; una terza nera, causata dal caldo-umido e una quarta olivastra, dovuta a un clima caldo-secco. Da un punto di vista contestualizzato, è importante notare i seguenti aspetti: 1) con questa teoria dei germi, senza cadere nel poligenismo, Kant spiega biologicamente l'esistenza di caratteri differenziatisi storicamente, nel corso del tempo, **non** presenti nella prima coppia, ma divenuti ereditari ed immutabili. 2) tale spiegazione demarca chiaramente le condizioni per la stabilità riproduttiva della specie umana rispetto al resto del mondo naturale, ponendo limiti a analogie organizzative indifferenziate tra tutti gli esseri, dal fiocco di neve all'embrione umano 3) raggiunge questo scopo evitando una molteplicità di cause esterne meccaniche che potevano in realtà spiegare gli influssi dell'ambiente su individui, ma non sulla specie; 4) il clima, nelle sue 4 coppie essenziali, funge da causa occasionale, ma uniforme, esercitando una azione continua, sulla differenziazione razziale, stimolando selettivamente l'attivazione di certi germi e non altri e secondo la quantità richiesta loro dall'adattamento climatico.; 5) Kant individua come unico criterio naturale di classificazione, perché si trasmette immancabilmente, il colore della pelle, vedendo nell'attività del derma come apparato che secerne le scorie interne dell'organismo in rapporto alle condizioni climatiche esterne un organo che, a differenza della struttura ossea, fa parte del sistema funzionale della totalità organica (già Voltaire aveva parlato del reticolo mucoso, (membrana tra muscoli e pelle), che era simile a "garza nera" nei Negri, individuato dall'anatomista

Ruysch)¹; 6) La specie base-originaria di color bianco tendente al bruno non rientra nel concetto di razza perché ne è l'unità superiore, posta a fondamento permanente, sostrato, correlato costante delle 4 differenziate empiricamente da essa nella storia delle generazioni.

Un importante corollario di questa teoria è che l'umanità, a livello di specie, si è già storicamente sviluppata secondo direzioni particolari, le sue originarie indistinte disposizioni potenziali di adattamento ai vari climi sono state già tutte attivate e selezionate dalle varie zone della terra in cui si è a lungo stanziata, magari cacciata in zone inhospitali per guerre o pressioni di altri popoli, secondo i mezzi usati dalla natura per popolare l'intero pianeta. **Punto chiave per la stabilità riproduttiva della specie è che per Kant il processo non è reversibile, e i gruppi umani differenziati non sono più in grado di riattivare germi inibiti dallo sviluppo di altri.** Kant ne trova una prova nelle razze meno consolidate, che hanno conosciuto adattamenti interrotti, vuoi per catastrofi che per migrazioni. Nel 1788 scrive, a proposito degli abitanti dell'America meridionale, che consegna ad un destino di estinzione: "che la loro natura non sia pervenuta ad adattarsi pienamente a nessun clima, qualunque esso fosse, lo si può anche inferire dal fatto che è difficile fornire un'altra ragione in grado di spiegare perché questa razza, troppo debole per fare un lavoro pesante, troppo indifferente per dedicarsi ad uno assiduo, nonché incapace di ogni civiltà ... si trovi ancora ben al di sotto persino del Negro, che pure occupa il gradino più basso fra tutte le varie razze da noi nominate" (1788, tr. it., pp. 50-1). Ma già nel 1777 K. aveva teorizzato uno schema di preponderanza ed inibizione per assicurare la permanenza della sostanza fenomenica della specie nel tempo (Delle diverse razze di uomini, tr. it. 119-20) "Se una razza come l'attuale americana si formò attraverso un lungo soggiorno dei suoi antenati nel nord-est asiatico ... nessun ulteriore influsso del clima poteva trasformarla completamente in un'altra razza. Solo la specie originaria può modificarsi in una razza: ma, una volta che una razza determinata vi abbia messo radici e abbia soffocato gli altri germi, essa si oppone ad ogni altra trasformazione, appunto perché il carattere della razza è ormai divenuto preponderante nella capacità generativa".

E' quindi del tutto errato identificare i poligenisti con i sostenitori di un'inferiorità naturale di doti intellettuali su base etnica. Le cose sono più complesse quando teniamo conto del fatto che il poligenismo era spesso accompagnato dalla delegittimazione della schiavitù. Ad esempio, nel 1788, nel suo scritto sull'uso di principi teleologici in filosofia, Kant controbatte anche alle critiche ricevute dall'abolizionista Georg Forster (esploratore, naturalista, accompagnatore di Cook nel suo secondo viaggio per compiere osservazioni botaniche e metereologiche) alla irreversibilità della sua teoria dei

¹ Voltaire, Saggio sui costumi, Vol. II, Cap. 141, p. 247: "la razza negri è una specie umana diversa dalla nostra, come la razza dei cani spagnoli lo è dai levrieri..se la loro intelligenza non è di una specie diversa dal nostro intelletto, essa è molto inferiore. Non sono capaci di una grande attenzione, collegano poco, e non sembrano fatti né per i vantaggi né per gli abusi della nostra filosofia...E' proprio tra questi due gradi di stupidità e di ragione nascente che più di una nazione ha vissuto per secoli"

germi e all'impossibilità di adattamenti climatici multipli. Forster era abolizionista, ma non per motivi egualitari come il monogenista Bluemnbach, bensì in nome del dovere morale di "concedere" la libertà allo schiavo negro. Pur sostenendo che tutti i vari gruppi umani, negri compresi, appartenevano ad una stessa specie, affermava che non per questo avevano la stessa origine, provenivano dallo stesso *phylum* o ceppo. Forster insisteva sulla 'creazione particolare' del Negro (Kant 1788, p. 51), sulla base degli studi di anatomia comparata e sulle analogie fisiologiche fra Mori d'Africa e scimmie compiuti dal Samuel Thomas Sömmering pubblicati 1784, nel quadro epistemologico della natura come continua catena di anelli che esibiscono 'gradi' di Creazione². Da notare la diffusione in questo periodo della 'scienza razziale', di misurazioni scientifiche, grazie all'osteologia comparata, alla teoria dell'angolo facciale e della proporzione fisiognomica di Camper, che portarono all'incontro del dibattito sullo schiavismo con quello dei naturalisti. Una conseguenza di questo incontro fu anche il travaso incontrollato di informazioni, aneddoti, leggende dal campo dei racconti di piantatori, negrieri, viaggiatori, a quello degli scienziati, così che diventò una questione discussa nei manuali di storia naturale se fosse possibile un ibrido fra donna negra e scimmia (il caso dell' uomo silvestre o *Waldmensch*), escluso da Kant.

Nella recensione a Herder, Kant è consapevole che si possano dare resoconti molto diversi sulla attitudine alla cultura delle varie razze, e sostenere tanto che Americani e Negri, nelle loro disposizioni spirituali, siano razze rimaste indietro rispetto alle altre, quanto che le loro razze siano da valutare alla pari di tutte le altre nella loro disposizione o attitudine naturale, per cui "rimane al filosofo la scelta". E' questo un punto che ha attratto l'attenzione degli studiosi. Due recenti ricerche di Jennifer Mensch del 2017 e del 2018³ sottolinea come Kant consapevolmente scegliesse di appoggiarsi sulle testimonianze di quanti sostenevano le sue visioni sulla inattitudine biologicamente ereditaria di alcune razze allo sviluppo culturale. Ritornando alla polemica con Forster nel saggio del 1788, Kant si schiera contro l'abolizionista James Ramsey che spingeva i piantatori ad impiegare gli schiavi negri come liberi lavoratori salariati, in linea con l'oppositore di Ramsay, James Tobin, argomentando che non c'era mai stato un esempio empirico tra le migliaia di negri liberati che mostrasse che si erano produttivamente impegnati in un vero lavoro, dandosi invece a caccia, pesca, vagabondaggio, seguendo così, per Kant, un'innata ed ereditaria predisposizione all'indolenza, fissata attraverso le generazioni, radicata in un adattamento originario al clima di una terra di abbondanza (comune anche agli abitanti di Tahiti, secondo quanto aveva già scritto nella recensione a Herder del 1785). La differenziazione della specie umana in razze stabilizzate produce quindi gradi di

² Sömmering scriveva che gli africani erano fisiologicamente più vicini alle scimmie che gli Europei, ma che malgrado ciò restavano uomini.

³ "Caught Between Character and Race: 'Temperament' in Kant's Lectures on Anthropology" (Australian Feminist Law Journal: 2017) e "Kant and the Skull Collectors: German Anthropology from Blumenbach to Kant", in Dyck/Wunderlich (eds.) *Kant and His German Contemporaries*, 2018

inferiorità/superiorità tra i caratteri. In una lezione kantiana di Antropologia, la *Menschenkunde* del 1781-2, troviamo una tavola che ordina gerarchicamente le 4 razze in funzione delle loro attitudini alla cultura secondo il criterio del grado di pulsione a sviluppare autonomamente le proprie disposizioni razionali. Al primo posto, il più basso, i popoli americani non sono suscettibili né di educazione né di cultura, perché inani, parassiti, passivi, privi di motivazione (*Triebfeder*), affetti e passione fanno loro costitutivamente difetto. Al secondo posto Kant colloca l'opposto vitalismo, la passionalità, la sensibilità dei negri che li rende incostanti, emotivi, frivoli e suscettibili solo di lasciarsi comandare ed educare come servitori (da notare che nei suoi *Contributi alla storia naturale*, 1790, §XIII, Blumenbach contesta che si dia questa ottusità, e afferma, attraverso esempi, la perfettibilità delle forze spirituali e dei talenti dei Negri). Gli indù hanno delle pulsioni, serenità, sono suscettibili di una cultura di grado superiore, ma solamente nelle arti, non nelle scienze, per cui non conoscono progresso di civiltà. Al posto più alto, la razza dei bianchi contiene sviluppata ogni pulsione e ogni talento. A questo proposito gli interpreti hanno parlato di "determinismo ambientale", non solo dal punto di vista fisiologico e delle caratteristiche visibili per la individuazione delle razze, ma del temperamento o carattere sensibile di intere popolazioni stanziate nelle diverse zone climatiche da molte generazioni. L'acclimatamento prolungato le renderebbero più o meno biologicamente adatte a perseguire l'aspirazione di adottare liberamente leggi morali autoimposte e autodeterminanti secondo il criterio dello sviluppo della destinazione morale dell'uomo come un 'farsi da se stesso,' essere opera propria, per ottenere dignità e razionale stima di sé. La preponderanza di questo carattere nella generazione crea una sorta di gerarchia razziale riguardo allo sviluppo morale del genere umano. La ricerca ha così rinvenuto un potenziale conflitto tra la storia della biologia e antropologia kantiana, che implica un diverso sviluppo, nei gruppi umani, delle disposizioni naturali finalizzate all'uso della ragione, e la sua filosofia politica del cosmopolitismo e il suo universalismo morale, per cui l'uomo è l'unica creatura razionale sulla terra e ha dignità in sé e finalità in se stesso come ente razionale. E' questo tra i temi più dibattuti.

La maggior parte della letteratura critica si è confrontata su due livelli: un primo in cui si è preso coscienza del problema dell'esistenza di un contributo kantiano ad una raziologia razzista e gerarchica, non minimizzando la portata teorica della questione e non ritenendola ininfluyente o separabile dalle sue implicazioni etico-politiche⁴, un secondo livello (iniziato con Pauline Kleingeld 2007) ha insistito su un cambiamento di opinione di Kant negli ultimi anni (si è parlato di Kant's *Second thought on race*), per la sua condanna del colonialismo e del dominio degli uomini bianchi che implicherebbe un cambiamento significativo nella relazione tra Kant e la differenza razziale (per altri invece non lo implicherebbe e la condanna del colonialismo sarebbe basata solo su motivi

⁴ Eze 1997, Larrimore 1999, Bernasconi 2001, 2002, CharlesMills, *Kants Untermenschen* 2005, Zammito 1999 e 2006.

commerciali: Bernasconi 2011, "Kant's Third Thought on Race"). Nella parte seconda dell'Antropologia del 1798 (della maniera di conoscere dall'esterno l'interno dell'uomo), che registrerebbe un supposto cambiamento di prosettiva in Kant, parlando del "Carattere delle Razze", Kant rimanda a quanto ne ha detto Girtanner in una vasta opera conforme ai suoi principi, intitolata: "Sul principio kantiano per la storia della natura, un tentativo di trattare filosoficamente questa scienza" del 1796, che pare, ma è controverso, influenzasse Blumenbach.

Nel quadro di questa confluenza ibrida di dati e fonti a disposizione di Kant, un ruolo importante, sul piano dell'autorevolezza scientifica, è infatti il ruolo svolto da Blumenbach (la sua teoria delle 4 razze appare nel 1776, verranno poi successivamente fissate in 5) in una compagine che vede nomi di riferimento quali quelli di Tyson, Buffon, Camper, Meiners, Pfeiffer, Girtanner, Oken. Nel 1776 Blumenbach pubblica il *De generis humani varietate nativa*, esponendo una teoria monogenetica di valore tassonomico (in un'ultima istanza consapevolmente convenzionale benché non arbitrario) dell'origine della diversità nella forma fisica che distingue gli uomini. Secondo Blumenbach, a causa della infinita potenza del clima sugli organismi a sangue caldo e del tipo di regioni abitate in rapporto alle diverse parti del globo terrestre (variando altezza del sole, regime dei venti, vicinanza corsi d'acqua etc.: secondo, quindi, una molteplicità di cause esterne e meccaniche), l'unicità del genere umano va divisa secondo una molteplicità di caratteri morfologici: carnagione, guance, capelli, forma del cranio, faccia, fronte, naso, bocca. Ne risultano 4 varietà o razze corrispondenti alle 4 parti in cui si era soliti dividere la Terra. Blumenbach adotta una scala graduata e indistintamente sfumata di carnagioni, per lui il colore della pelle non è un criterio classificatorio, privilegiando le misure e proporzioni del cranio. E' rispetto alle posizioni su questa linea (prima, intermedia, finale) che vengono individuate le razze come 'tipi ideali', privi di autonomia biologica, con un criterio consapevolmente utile a soli fini classificatori e in cui anche l'originaria era una razza e non un archetipo comune a quattro razze da essa derivate, come in Kant⁵. Nel suo *Handbuch der Naturgeschichte* (la 1 ed. è del 1779 ma appare nel 1780), Blumenbach scrive che le razze e le varietà sono quelle deviazioni dall'originaria conformazione specifica delle singole specie dei corpi organizzati, che queste hanno patito attraverso un processo graduale di allontanamento per progressive divergenze e sfumature insensibili da una unitaria conformazione primitiva, dovuto a cause geografiche, climatiche, stili di vita, nutrizione (degeneratio). Oltre all'ambiguità del termine de-generatio (che Marino traduce con tralignamento) la ricerca ha sottolineato il motivo del dispiegamento, del movimento, del divenire proprio dei processi di generazione, attraverso la nozione introdotta da Blumenbach di impulso

⁵ Da notare che nella *Brevis Introductio in Historiam Naturalem Animalium Mammalium* di Graumann apparsa due anni dopo, nel 1778, si sottolinea che parlare di varietà significava escludere che il genere umano (il I genere nell'Indice di tutti gli animali mammiferi) conoscesse 'differenze di specie' al proprio interno (*Species hoc genus non agnoscit, solummodo varietates*) a differenza del *Genus II. Simia*, di cui si distinguevano 5 specie: la prima era il Satiro, uomo silvestre o orangotango.

formativo (*Bildungstrieb*), come finalità interna all'attività organica che è però una forza radicata nella interazione dell'organismo con l'ambiente, fisico ma anche sociale e culturale. Il *nisus formativus* è un principio formale organizzativo attivo, interno al vivente, in mutuo rapporto di scambio con l'ambiente esterno, la cui pressione è vista a sua volta capace di trasformare l'organismo, rendendo ereditarie e trasmissibili anche forme dapprima prodotte in maniera artificiale, se ripetute per molte generazioni; la trasmissione di un simile carattere acquisito non risulta però per Blumenbach biologicamente fissata in modo immutabile. Ad es., a proposito delle orecchie piattamente aderenti al capo diffuse nelle nazioni progredite, Blumenbach ipotizza in modo esplicito la reversibilità di tale carattere ereditario, scrivendo (§39): "Ma è probabile che, qualora iniziassimo ad eliminare cuffiette e cose simili per bambini, che ora sostengono e favoriscono tale conformazione, i nostri discendenti riacquisterebbero dopo qualche generazione orecchie e udito simili a quelli dei selvaggi".

Il primo esplicito riferimento di Kant a Blumenbach si trova in una nota del saggio *Sull'impiego dei principi teleologici in filosofia* del 1788. Si tratta di un'osservazione a un punto che anticipa direttamente certi passi del §65 della Critica del Giudizio relativamente alla necessità per il nostro intendimento di considerare gli esseri organizzati come dei sistemi di cause finali. Il significato di questa nota laudativa è controverso. Secondo alcuni, quando Kant dice di apprezzare il *Bildungstrieb* perché Blumenbach **non** ne fa una forza organizzatrice anche della materia inorganica, ma solo delle membra degli esseri organizzati, Kant usa l'autorità di Blumenbach contro la concezione di un unico principio organico o forza della natura, formante nei minerali, impulsivo nelle piante, senziente negli animali e artistico nell'uomo, su cui Herder aveva fondato l'analogia tra tutti i prodotti naturali. Inoltre, mentre per Blumenbach il finalismo è costitutivo, Kant attribuisce a Blumenbach il significato di unire spiegazione fisico-meccanica e teleologica, portandolo forzatamente dalla sua parte, e facendone un sostenitore scientifico della sua funzione euristica dello scopo per il nostro solo modo di intendere soggettivo (in vista della KdU del 1790 e a differenza della Prima Tesi della Idea per una storia universale del 1784). Blumenbach non si sarebbe reso conto della manipolazione e la sua successiva menzione dei lavori kantiani sarebbe frutto di un "misunderstanding" e non di un "endorsement" (Richards 2000). E' questo un aspetto controverso su cui c'è ancora da lavorare.⁶ E' questo un aspetto su cui c'è ancora da lavorare.

Nel 1788 K. stabilisce il concetto di razza come necessario per una classificazione naturale e non artificiale, convenzionale o arbitraria, intendendo procedere non a una 'descrizione' della natura, come nel caso dell'uso senza rigore dei concetti di genere, specie e varietà, che venivano prima riferiti

⁶ Richards, "Kant and Blumenbach on the *Bildungstrieb*. A Historical Misunderstanding", *Studies in the History and Philosophy of Biology and the Biomedical Sciences*, XXXI, 1, 2000, pp. 11-32.

a gruppi semplicemente diversificati per contenuto ed estensione. Kant indica distintamente le relazioni causali fenomeniche che inquadrano razionalmente i rapporti fra i gruppi stessi, proponendo per la prima volta una definizione inambigua del concetto di razza, non come sinonimo della varietà o ‘deviazione’ di Blumenbach (progenies specifica), ma in quanto significativa una divisione naturale, un “carattere distintivo radicale che indica *una comune discendenza* e ammette nel contempo una pluralità di caratteri ereditari permanenti, che si sviluppano con il succedersi delle generazioni (Abartung o progenies classifica). Kant distinguerà quindi fra phylum o ceppo [Stamm], (l’unità naturale più alta, individuata dalla interfertilità delle razze, la fertilità dei meticci), razze (gruppi all’interno del phylum che condividono tratti necessariamente e immancabilmente ereditari: per K. il solo colore della pelle), e ‘tipi’ umani (varietates nativae), per gruppi che hanno in comune tratti per lo più, ma non sempre, trasmessi ereditariamente.

A ridosso degli scritti di Blumenbach, nel 1785, come abbiamo già ricordato, compare la seconda parte delle *Idee per la filosofia della storia dell’umanità* di Herder, che si apre con la tradizionale correlazione fra condizioni ambientali e conformazione organica delle popolazioni, in analogia con la varietà di adattamento degli animali. Tuttavia sin dall’inizio per Herder l’adattamento al clima spiega molte delle forme assunte dalle forze organiche autoformatrici che costituiscono il principio interno della varietà delle creature, ma non i loro orientamenti strutturali e direzioni verso un unico prototipo. Attraverso l’idea del disegno fondamentale e della creatura centrale, Herder non salvaguarda solo l’anatomia comparata e le divergenze da un tipo di struttura organica fondamentale sulla base dell’elemento in cui vive la creatura, ma salvaguarda anche l’identità e medesimezza della specie del genere umano, ed anche il suo universalismo etico, vale a dire l’unità, nella molteplicità, della sua dimensione spirituale. Scrive Herder che a causa del freddo polare: l’organismo degli abitanti della Groenlandia e degli Eschimesi appare rattappito sia per quanto riguarda lo sviluppo degli organi (soprattutto in lunghezza) che per i tratti del volto: “Ma anche qui, dove l’uomo per necessità di clima e di natura conduce una vita più simile a quella degli orsi che degli altri uomini, non per questo è privo di Umanità nei suoi costumi”. Per quanto riguarda i popoli africani, o camiti (berberi, etiopi, egizi, cananei, e tutte le popolazioni nere) Herder respinge i pregiudizi monogenetici (di origine biblica, che tramandano la maledizione di Noè alla progenie del suo figlio minore Cam, che ha visto e divulgato la sua nudità), in nome di una valutazione paritariamente prospettica (potrebbero considerarci albi e degenerati per il nostro pallore). Inoltre considera le loro differenze di conformazione solo per il loro significato somatico, sfumando il tratto caratteristico del colore della pelle a seconda dei fattori climatici interni al continente come già aveva fatto Buffon, e ne rivendica infine l’ottimale adattamento, sia fisico che culturale, ad una vita a stretto contatto con una natura generosa che non impone la fatica di sopperire ai bisogni, “con costumi che non potevano

essere diversi in quelle condizioni” (Cap. IV). Quando parlerà anche lui del primato della bellezza, corporea e spirituale, del greco in particolare e in genere delle popolazioni della fascia temperata dell’Asia e del Mediterraneo, avrà cura di definire ‘descrittivo’ il suo criterio, come si trattasse di riportare con oggettività dei ‘fatti osservati’, esenti da orientamenti di valore (Cap. III). Che Herder esplicitamente voglia prendere le distanze da qualsiasi giustificazione del colonialismo europeo basata sulla superiorità biologica della razza bianca è particolarmente evidente quando parla dei nativi americani, di cui afferma la discendenza da popolazioni asiatiche e di cui ipotizza l’isolamento genetico per sbarramenti geografici, il quale spiegherebbe “le diversità che si trovano nei diversi popoli d’America, mentre altri aspetti del loro carattere, quale il contrasto tra un’apparente remissività e mitezza e una profonda fierezza ed amarezza, sono in gran parte frutto della conquista e dell’oppressione da parte delle popolazioni europee”.⁷ E’ su questi basi che Herder respinge anche il concetto stesso di razza, che introdurrebbe una distinzione troppo ampia fra gli uomini, troppo pericolosamente vicina all’ipotesi di una diversità di origine, troppo esposta a una diversificazione o degenerazione interna, che potrebbe comportare una gerarchia e un grado ‘basso’ o un livello inferiore del genere umano, troppo facilmente collegabile con il livello superiore del genere scimmia. E’ così che con Herder il concetto di razza viene negato o quantomeno diventa irrilevante. E’ stato detto che, contro Blumenbach, Herder aveva esteso “la serie delle forme fisiche al di là del soma umano nella figura dello spirito umano” (Vogelin 2006, 180) e aveva concepito il carattere genetico stesso di un popolo come spirito, scrivendo: “alcuni hanno osato chiamare razza quattro o cinque suddivisioni, fatte originariamente a seconda della contrada o perfino del colore della pelle; io non vedo nessuna ragione di una tale denominazione. Il termine razza, infatti, fa pensare a una diversità di origine, che qui o non ha luogo affatto, oppure in ognuna di queste contrade comprende sotto ognuno di questi colori le razze più diverse. Perché ogni popolo è un popolo: ha la sua formazione nazionale, come il suo linguaggio...In breve, sulla terra non ci sono né quattro o cinque razze, né varietà esclusive. I colori si perdono l’uno nell’altro... e in complesso tutto diventa soltanto sfumatura di un solo e identico grande dipinto, che si estende attraverso tutti gli spazi e i tempi della terra”

⁷ Herder respinge inoltre, come farà anche il naturalista Christoph Ludwig Pfeiffer nel 1787, l’ipotesi che l’uomo silvestre o orangò abbia un qualche diritto all’umanità, come aveva ritenuto Edward Tyson nel suo *Orang-Outang sive Homo Sylvestris* del 1699, quando, in nome della continua catena degli esseri, aveva parlato di un animale che si avvicina il più possibile al genere umano, sembrando il nesso di animale e razionale. Pfeiffer escluderà che l’orangotango sia una creatura intraspecifica fra animale e uomo, definisce non credibile la leggenda del rapimento della donna negra da parte della scimmia a scopi sessuali, ne riafferma l’intera natura animale. Ma già per Herder, sulla base degli studi di Camper che avevano provato l’esistenza di due distinte specie di scimmie nel 1779 (scimpanzé ed orangò) e mostrato che la conformazione dei loro organi vocali non permetteva articolazione linguistica, “l’orangò non ha diritto né all’umanità, né al linguaggio”. Inoltre, non bisogna spingere tanto oltre la somiglianza fra uomo e scimmia da misconoscere, all’interno della scala, i gradini e gli intervalli” (piuttosto che gli anelli di congiunzione). Rachitismo, deformità nell’uomo derivano dall’intera natura umana ed esisterebbero “anche se sulla terra non vi fossero scimmie”. Se si volesse andare oltre e spiegare certe deformità del nostro genere geneticamente, muovendo dalle scimmie, per Herder ” questo sarebbe tanto inverosimile quanto diffamatorio”.

(Libro VII, cap. III). Nell'ottica dell'uomo come di un tutto unito (fisico, ma anche psicologico e sociale), concepito insieme alla propria unità collettiva di senso, vale a dire la formazione nazionale e il linguaggio comune, la diversità dei caratteri morfologici si compone nella dimensione del popolo, che si formerebbe naturalmente dalla disposizione originaria, interna, del genere umano alla religione e all'umanità, visibile nel sentimento, infuso dalla 'divinità benevola', per la giustizia, le regole sociali, l'affetto per la prole, finanche la monogamia (Libro IX, cap. V). Con il concetto di popolo inteso come nazione, Herder comprenderà infatti anche uomini con diversità di caratteri fisici, che non hanno necessariamente una discendenza comune, incluso il colore della pelle: la realtà della differenza somatica verrà classificata non all'interno di una storia naturale degli uomini, come nello scritto di Kant del 1798 sul progresso del genere umano verso il meglio, ma di una storia psico-geografica dell'umanità e quindi verrà fatta valere non a fini biologici, ma ai fini della differenziazione dell'umanità intesa come unità spirituale secondo i climi e le regioni.

A commento di questi passi, nella sua recensione del 1785 alle Idee di Herder, Kant scriverà: "Alla divisione del genere umano in razze il nostro autore non è favorevole; soprattutto non lo è a quella che si fonda sul colore ereditario, presumibilmente perché il concetto di razza non è ancora in lui chiaramente determinato" (Recensione, tr. it.p. 170). E riallacciandosi allo scritto su Moscati sulla originaria disposizione corporea dell'uomo al quadrupedismo, Kant obietta ad Herder che la animalità dell'uomo non è in alcun modo la fonte organizzativa e la base da cui far derivare la presenza e lo sviluppo dei gradi di razionalità, come capacità di stabilire fini e di usare la natura per raggiungerli attraverso massime da giudicare moralmente (Holly Wilson 2006 Capp. 4 e 5). Al concetto herderiano di popolo come entità anche multi-etnica, unito non da vincoli di sangue, ma spirituali e culturali, nell'*Antropologia Pragmatica* del 1798, Kant risponderà distinguendo tra i concetti di 'popolo' e 'nazione': se per popolo (*populus*) K. intende semplicemente 'la moltitudine di uomini raccolta in un paese, in quanto essa costituisce un tutto', il popolo (vale a dire quella moltitudine, o anche una parte di essa) è anche *gens*, o nazione, quando, "per la comune discendenza", vale a dire sulla base di una identità razziale nel rigoroso significato concettuale kantiano del termine, 'si riconosce come unificata in una unità civile' (Antr. Prag. tr. it., p. 205).

In conclusione: 1) Kant definisce rigorosamente il concetto di razza articolandolo alla luce di germi preposti alla organizzazione meccanica della corporeità e alla sensibilità animale dell'uomo, e di un 'germe' di razionalità, di pensiero spontaneo che si attiva come elemento differenziale rispetto alla recettività sensibile e posturale del corpo, segnando così l'unicità sulla terra della creatura umana rispetto all'animale. 2) Tuttavia, date le diverse condizioni per l'attuazione di questa disposizione razionale a livello di stabili diversificazioni razziali, Kant fornisce un criterio per misurare la suscettibilità, biologicamente ereditaria, a raggiungere diversi livelli (da uno inferiore a uno

superiore) di cultura e di azione civile da parte di popoli che siano uniti da una comune discendenza (genti o nazioni). 3) L'ereditarietà dell'attitudine o inattitudine di una razza alla cultura e allo sviluppo razionale non contraddice però l'universalismo morale. Gli animali raggiungono il loro destino isolatamente e individualmente, ma per gli esseri umani solo a livello complessivo di genere, e non di razze, si può parlare di perfezionamento secondo fini che l'umanità stessa adotta, secondo massime, giudicate dalla legge morale. Questa complessità che permette la coesistenza dell'inferiorità razziale con l'universalità del rispetto e della dignità, e il comune nome di popolo, *Volk*, a nascondere le interne e profonde divergenze di pensiero tra Kant e Herder nella concezione della diversità umana, segneranno la profonda, intrinseca ambiguità della loro eredità nella cultura antropologica tedesca del '900.